

Il regime, la TV e il comune senso del pudore

PAOLO MARANGON

Nella lingua italiana il termine «pudore», a sentire i vocabolari, ha almeno due significati. Propriamente indica un sentimento di riserbo e di vergogna nei confronti di tutto ciò che concerne la sfera sessuale. Estensivamente fa riferimento a un senso di discrezione e di rispetto nei riguardi di sé e degli altri. È soprattutto in questa seconda accezione che la parola ha a che fare con la vita pubblica: il senso della misura e del rispetto, infatti, è una componente essenziale del vivere civile e dell'*ethos* democratico, è condizione imprescindibile del sentirsi a proprio agio in una comunità, in particolare è qualità somma di chi esercita l'autorità, almeno per una lunga e gloriosa tradizione di filosofia politica. Implica non solo il senso della legalità, ma anche la capacità di stare al proprio posto nella vita pubblica, portando un onesto contributo alla convivenza comune. Per chi governa, poi, implica pure il discernimento di ciò che è meglio in un dato momento per l'insieme della comunità e l'arte squisitamente politica di realizzarlo con il maggior consenso e i minori costi possibile.

Si tratta, come ben si vede, di norme basilari, ma elementari: normalmente si imparano, o si imparavano, alla scuola dell'obbligo. Intendiamoci: mai si sono viste fisiologicamente acquisite sulla scena politica, tantomeno nel nostro Paese, specie da vent'anni a questa parte. Ma con e dopo Tangentopoli il loro deperimento, in casa nostra, si è fatto sempre più preoccupante. Discrezione, misura, senso della legalità. Distinzione tra sfera pubblica e sfera privata. Rispetto rigoroso della sfera privata propria e altrui: oggi sembra quasi di usare parole che appartengono a un'altra epoca.

Qualche esempio recente per capire dove siamo arrivati. Lascio da parte l'ambito della giustizia, dove pure il procuratore generale di Milano ha pubblicamente invitato a «resistere, resistere, resistere», come sulla linea del Piave, mentre centinaia di magistrati in tutta Italia esprimevano il loro disappunto per le indebite invadenze dell'esecutivo nella giurisdizione. Non era mai successo nella storia del Regno e della Repubblica: evidentemente una misura è stata oltrepassata in modo grave. Ma, ripeto, la questione è a tal punto delicata che merita un discorso a parte. Mi basta qui attirare l'attenzione sul rapporto tra politica, TV

e pubblica opinione, che ha visto di recente episodi a dir poco sconcertanti. Sì, a dir poco, perché l'aggettivo più giusto sarebbe «indecenti», «osceni».

Primo atto osceno: la nomina del consiglio di amministrazione della RAI

Si trattava e si tratta dell'organo di governo della più grande azienda nazionale nel campo dei *mass-media*. Un'azienda che ha relazione con la vita pubblica non solo per l'ambito in cui opera, ma anche per la sua natura di servizio pubblico, finanziato dai cittadini contribuenti. Perciò è sottoposta a una speciale commissione parlamentare di vigilanza e la nomina del suo consiglio di amministrazione spetta ai presidenti delle due Camere. Già quando costoro erano espressione l'uno della maggioranza, l'altro dell'opposizione – come ai tempi in cui la legge sulla nomina era stata varata – il loro compito non era facile, soprattutto per le pesanti interferenze politiche di cui l'azienda è stata da sempre fatta oggetto.

Con la bipolarizzazione della scena politica nazionale, a partire dal 1994, gli equilibri sono cambiati: i presidenti che nominano sono diventati espressione della sola maggioranza, mentre all'opposizione è riservata la presidenza della commissione parlamentare di vigilanza. Ancora più difficile per loro, dunque, l'onere di designare consiglieri professionalmente competenti e politicamente accettabili da tutte le forze in campo. È invalsa la tacita regola del 3 + 2: tre consiglieri di area-maggioranza e 2 di area-opposizione. Regola puntualmente rispettata anche dai presidenti «polisti» Casini e Pera, ma in una situazione del tutto anomala e imbarazzante: quella di un presidente del Consiglio dei Ministri capo dell'attuale maggioranza parlamentare e insieme proprietario di Mediaset, l'altra grande azienda privata nel campo della comunicazione televisiva.

Discrezione avrebbe voluto che il cavalier Berlusconi risolvesse il suo conflitto di interessi prima di accettare la candidatura alla guida del governo come *leader* del Polo alle ultime elezioni. Discrezione e pudore avrebbero richiesto che, una volta assunta la veste istituzionale di presidente del Consiglio dei Ministri, il cavalier Berlusconi si astenesse almeno dall'aprir bocca sulle nomine RAI, proposito per la verità da lui dichiarato anche pubblicamente all'inizio della vicenda. Ma di fronte alla comprensibile cautela e circospezione dei due presidenti che cosa lo sentiamo dire a un certo punto? «Ci penso io». Già, ci pensa lui. Ed ecco spuntare la proposta del dott. Carlo Rossella alla presidenza del consiglio di amministrazione della RAI. Guarda caso si tratta del direttore di un importante periodico di proprietà del cavalier Berlusconi. Considerate le circostanze, possiamo rallegrarci che non sia stata avanzata la candidatura dell'amico Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset. Che poi presidente della RAI sia diventato

Baldassarre non modifica in nulla l'oscenità: questo è il senso della misura, della discrezione, del pudore del presidente del Consiglio. L'impressione sempre più forte è che, assumendo la carica di massima responsabilità nel governo della Repubblica, egli non si sia affatto istituzionalizzato, dimettendo o almeno postponendo i propri interessi privati, ma si muova in senso esattamente opposto, piegando l'incarico pubblico che ricopre *pro tempore* ai suoi interessi privati ogni volta che gli è data l'occasione. L'intento sempre più chiaro che traspare è insomma quello di servirsi del potere pubblico per «berlusconizzare» la società italiana, non quello di servire la società italiana rispettando le istituzioni pubbliche, le loro esigenze e le loro distinte competenze.

Secondo atto osceno: la legge sul conflitto d'interessi

La vicenda indecorosa delle nomine RAI, come hanno dimostrato i fatti, è dunque intrecciata con l'altra grande questione aperta che domina la scena politica nazionale, quella del conflitto d'interessi. Anche in questo caso il senso della discrezione e del pudore avrebbero suggerito a un presidente del Consiglio coinvolto fino al collo di stare zitto, di non interferire con l'azione del presidente della Camera dei Deputati – che aveva opportunamente e tempestivamente sollecitato la competente commissione parlamentare di Montecitorio ad accelerare i tempi del disegno di legge – di non esprimere giudizi né prima, né durante, né dopo la discussione di quel disegno tanto in commissione quanto in aula. E invece dichiarazioni pesanti e quasi intimidatorie da parte dell'on. Berlusconi si sono viste sui giornali a carico del presidente Casini, «eletto con i nostri voti». Giudizi sprezzanti sono stati da lui espressi sull'operato dell'opposizione, che ha ritenuto di abbandonare prima la commissione e poi l'aula di Montecitorio in segno di protesta: «devono ancora imparare la democrazia». E quanto al merito, dopo il plauso iniziale da Budapest, ecco la nuova linea all'indomani della disponibilità ventilata da settori della maggioranza di inasprire le sanzioni nella discussione al Senato: «La legge che stiamo votando è assolutamente inutile. I controlli sono già sufficienti con le norme attuali».

Controlli sufficienti? La verità, a quanto pare, è che nessuno ormai è in grado di mettere sotto controllo, in modo coordinato e complessivo, l'immenso raggio d'azione in cui si dispiegano attualmente i poteri e gli interessi del presidente del Consiglio. Il confine, la linea di demarcazione tra sfera pubblica e sfera privata risulta letteralmente annullata come mai era successo nella storia italiana, neppure ai tempi del fascismo: non è più dato di capire quando il presidente del Consiglio agisca in quanto tale, in quanto ministro degli Esteri, in quanto capo di Forza Italia, in quanto *leader* della maggioranza parlamentare di centro-destra, in

quanto proprietario dell'impero economico Fininvest o in quanto controllore di fatto, se pur indiretto, di gran parte del sistema televisivo pubblico e privato. Di fronte a questa incredibile concentrazione di potere – un caso davvero unico al mondo – la legge Frattini uscita dalla Camera, che mette il Parlamento nella condizione di poter stigmatizzare politicamente i singoli atti suscettibili di conflitto d'interesse segnalati dall'Antitrust quando e solo quando detti atti entrino vistosamente in collisione con l'interesse nazionale o quello di intere categorie, la legge Frattini, dicevo, non serve neppure come la proverbiale foglia di fico.

Regime larvato e strisciante

Qui non è più in gioco il senso di discrezione e di pudore del presidente del Consiglio – che, cumulando nella propria persona tante e tali cariche, difficilmente potrebbe esercitarlo quand'anche ne avesse – ma quello delle altre istituzioni della Repubblica e quello dei cittadini, prima che sia troppo tardi.

Si mettano insieme tutti gli altri pezzi del *puzzle*, quelli almeno che si possono vedere. La legge sul falso in bilancio, quella sulle rogatorie internazionali, quella sul rientro dei capitali dall'estero da un lato e gli atti invasivi e intimidatori nei riguardi della magistratura dall'altro. L'abuso dei decreti legge e delle leggi delega sulle materie più diverse, che mortifica il ruolo del Parlamento, come ha lamentato lo stesso presidente Casini. L'euroscetticismo pragmatico e spregiudicato, che liquida Ruggero e copre Bossi, beccandosi l'ammonizione della Commissione europea e le reazioni sconcertate dei *partners*. La forzatura sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, il tentativo di dividere i sindacati e alla fine lo scontro muro contro muro, dove la posta in gioco più importante, dopo l'annunciata fine della concertazione, è ovviamente di segno politico e riguarda il potere effettivo di condizionamento delle organizzazioni sindacali nelle scelte di politica economica e sociale dell'esecutivo. L'atteggiamento della maggioranza nei confronti dell'opposizione, sotto l'egida del responso delle urne ribadito di continuo e di fatto stabilizzato dalla legge elettorale maggioritaria: bastone e carota, raramente confronto serio nel rispetto dei reciproci ruoli, come invocato più volte dal capo dello Stato. Si metta insieme tutto questo con il nuovo assetto della RAI, con la posizione del centro-destra sul conflitto d'interessi, con l'inaudita concentrazione di poteri nella persona del presidente del Consiglio. Si tengano presenti gli effetti di ricompattamento indotti dalla tragica e purtroppo non casuale ripresa di un terrorismo barbaro e senza futuro. Qui non si tratta più di logoramento della democrazia, né di equilibri ancora instabili nella transizione senza fine verso una democrazia dell'alternanza accettata da tutti.

La lettura più congrua del processo storico in atto in Italia a partire dal col-

lasso politico e istituzionale della prima Repubblica mi sembra un'altra: il tentativo compiuto dall'Ulivo di favorire un approdo concertato all'euro e a un nuovo assetto politico-istituzionale interno è fallito su questo secondo versante e per converso lo sbocco cesaristico-populista, interpretato dal *leader* di Arcore e fermato nel 1994 grazie al concorso di forze diverse, è ormai saldamente approdato alla stanza dei bottoni con la formazione del secondo governo Berlusconi nel giugno del 2001 e tenta ora di consolidarsi in regime più o meno di velluto. Indebolendo o subordinando i maggiori contrappesi istituzionali, politici e sociali. Costruendo un consenso ampiamente omologato attraverso l'azione continua e martellante di gran parte dei *mass-media*. Può riuscirci, ma l'esito non è scontato.

Che fare?

A questo punto è comprensibile che fasce crescenti di cittadini, non solo dell'Ulivo, si sentano deluse e anche tradite dal corso degli eventi e dall'azione del governo: alcuni sondaggi di questi giorni sembrano confermarlo. Una minoranza si sente anche umiliata e ferita nel proprio senso di appartenenza alla comunità nazionale. Lo testimoniano non solo molte preoccupate dichiarazioni degli autoconvocati della base ulivista, ma anche l'augurio maliziosamente equivoco di Benigni a Berlusconi durante il festival di Sanremo: «che, quando noi alla sera si va a letto, lui ci possa far sentire orgogliosi di essere italiani».

Ma la vergogna e l'indignazione non bastano. Ognuno, nel Parlamento e nel Paese, si deve assumere le proprie precise responsabilità. I magistrati e i sindacati, con fatica, lo stanno facendo. Anche l'Unione europea, per quello che può. L'opposizione ulivista, sotto la spinta della sua base più sensibile e più generosa, ha mostrato una consapevolezza crescente dei rischi che incombono sulla nostra democrazia e un sussulto di orgoglio nella grande manifestazione di Roma del 2 marzo e nel dibattito parlamentare sul conflitto d'interessi, ma i problemi politici – di rifondazione dell'Ulivo, di *leadership*, di diagnosi del quadro, di strategia e di alleanze: come contrastare efficacemente e responsabilmente l'esecutivo e la maggioranza di centro-destra? – sono ancora tutti lì e il tempo stringe.

Per quanto ci riguarda, credo che «Il Margine» e buona parte dei suoi lettori possano considerarsi a tutti gli effetti una parte di quelle reti di resistenza democratica e rigorosamente non-violenta invocate dall'editoriale del numero scorso e spuntate come funghi negli ultimi mesi. Con due obiettivi, per ora: denunciare con lucidità e senso di responsabilità i rischi di involuzione democratica e incalzare da vicino la rappresentanza ulivista. Sarà una partita lunga, dura e difficile. ■